

L'ultimo canto del faraone

Capitolo I Un nuovo faraone?

Egitto 1922

L'archeologo Howard Carter si scosse la polvere di dosso. Le mani, sudate, si ritrassero sporche di fanghiglia.

Anche per quel giorno lo scavo era finito, e lui non vedeva l'ora di farsi scorrere addosso l'acqua calda della doccia.

Della tomba che cercava ormai da anni non c'era ombra. Lui sapeva che esisteva, sapeva anche a chi apparteneva: al faraone adolescente, quel Tutankhamon che aveva regnato tanto poco da non aver lasciato che pochi segni del suo passaggio. Ma la sua tomba c'era. Il problema era trovarla.

Anche quel giorno era trascorso sotto il sole cocente dell'Egitto, sotto la sferza del vento del deserto che s'infilava in tutti i pori, sentendo nelle narici l'odore d'aglio del sudore degli operai che scavavano per lui e per Lord Carnarvon.

Anche quel giorno era stato inutile. Si era ritirato nella sua tenda.

Stava per spogliarsi dei vestiti e della sabbia e del sudore, quando i suoi occhi si fermarono a leggere la tavoletta d'argilla che aveva trovato nel pomeriggio. Lui conosceva bene i geroglifici, ormai, tanto da interpretare quasi correntemente tutte le iscrizioni che trovava.

(...)

Quella tavoletta, sistemata sopra la piccola pila, era speciale, e se ne accorse in mutande. Infatti se le stava sfilando per entrare sotto la rudimentale doccia, quando il suo occhio esperto colse dei segni che non conosceva. O meglio, conosceva i segni, ma non il significato.

Così rimase seminudo chiedendosi cosa mai si nascondesse sotto quei geroglifici.

Uno dei simboli era sicuramente Ra (il Sole).

Ma gli altri?

Si grattò la testa, e così, in mutande e con le dita in testa, lo colse il suo aiutante.

- Ah, sei tu, Oliver?

- Non volevo disturbare – disse l'altro ritirandosi: era capitato in un momento poco opportuno.

- No, no, rimani. Cosa ci vedi, in questa tavoletta?

- Mah – disse Oliver prendendola in mano distrattamente – la solita supplica.

- Sicuro? Osserva bene.

La testa rossa dell'irlandese si avvicinò di più all'iscrizione, poi la sua mano piena di efelidi prese uno straccio e tolse lo strato di sottile polvere gialla.

- Allora? – chiese l'uomo in mutande.

L'altro era imbarazzato: - Mai letto niente di simile. Non ha significato. Tra l'altro si intravede il tipico cartiglio in cui s'iscrivevano i nomi dei faraoni o delle persone importanti. Non so.

Poi tacque e si avvicinò con la tavoletta alla luce che filtrava dall'esterno della tenda. Sembrava osservare qualcosa. Girò e rigirò l'esile formella di argilla, poi tornò da Carter. Gli chiese:

- Hai notato che questa è solo una parte dell'iscrizione?

- Cosa? – chiese Carter, avvicinandosi.

- La tavoletta è spezzata. Qui – disse Oliver e puntò il dito dopo aver ripulito bene l'orlo del manufatto.

L'archeologo osservò. Era vero: non era un taglio netto fatto da un qualche operaio quando avevano realizzato la tavoletta, ma un orlo sbrecciato, come se fosse stata rotta. Osservò borbottando: - Quindi è solo parte di un'iscrizione, già di per sé non comprensibile.

- Solo Ra è chiaro, no? – chiese poi a conferma di quanto pensava.

- Direi. Il resto non mi pare egiziano, per come lo conosco io.

- E per come lo conosco io, che l'ho appreso da te – disse Carter, che ricordava le dure lezioni di grammatica egiziana che gli aveva impartito il giovane entusiasta che era venuto dalle verdi colline dell'Irlanda per insabbiarsi all'ombra delle Piramidi.

- Sarà di un periodo successivo, voglio dire, oppure precedente di molto a quello che conosciamo. Cioè, o è prima di Menes, oppure dopo Cleopatra. Mah, ho qualche dubbio.

- Eppure i tre segni sono chiari, presi di per sé – osservò l'archeologo.

- Infatti. Questo è un Lah, quest'altro un Beth. Ra è il nome del dio del Sole. Ma tutt'insieme non significano niente.

- Mica il nome di un faraone che non conosciamo? – ipotizzò Carter, che sapeva già la risposta: il giovane Oliver conosceva a menadito tutta la storia dell'antico Egitto, dal misterioso re Scorpione fino a Tolomeo Cesarione, figlio di Cesare e Cleopatra.

- Non credo. Oddio, la nostra ignoranza su questo antico mondo si svela ogni giorno di più, e magari oggi abbiamo fatto una scoperta eccezionale ...

- Ma ...

- Ma io non ho mai sentito questo nome. Eppure ne ho incontrati di strani. Però uno che finisca in Beth mai.

Howard Carter fissava il giovane studioso negli occhi celesti e intelligenti: se lui diceva che quel nome non esisteva, era così senz'altro. Solo in quel momento si accorse di essere ancora in mutande, quindi disinvoltamente si diresse alla doccia dicendo:

- Oliver, ripeto: secondo te abbiamo scoperto un altro faraone? Siamo venuti qui a cercare la tomba di un giovane re e abbiamo scoperto l'esistenza di un altro? Passeremo alla storia per un fallimento e contemporaneamente per una scoperta?

L'altro scuoteva la testa. Non era convinto. Sentì l'acqua scrosciare e i dubbi assalirlo. Se anche fosse come aveva ipotizzato Carter, di che dinastia si trattava? Ormai il quadro storico era chiaro a tutti gli studiosi. Tutti i tasselli erano chiari, dei faraoni si conosceva vita e morte, si conoscevano padri e figli, prime mogli e concubine. Quello dove l'avrebbero messo? Di chi era figlio? Di chi era padre?

- Ci vorrebbero altri indizi – disse rivolto alla doccia – altre tavolette, iscrizioni.

- Cerchiamoli, allora – disse, sporgendosi dalla tendina, la testa insaponata di Carter.

- Domani? – chiese Oliver.

- Ora – disse Carter, uscendo come la mamma l'aveva fatto, buttandosi poi addosso un lungo telo bianco.

(...)

- Però vorrei prima farmi una doccia anch'io.

- Ti do mezz'ora. Poi stupiremo il mondo.

Oliver si allontanò. Carter si versò un dito di whisky. Era eccitato, come ogni volta che era vicino a una scoperta. Accese la pipa e si accorse che la mano gli tremava.

Si sedette sulla branda, con l'iscrizione appoggiata sulle ginocchia. Il fumo del tabacco aveva ormai riempito la tenda quando ricomparve la testa irlandese di Oliver.

- Ci siamo? – chiese.

- Certo – fece, balzando in piedi l'archeologo. Posò l'iscrizione e disse: - Lah Ra Beth, a noi! – e si avviò nella notte.

Ai nostri tempi.

Quando si ritrovò seduta in fondo alle scale, dopo aver sbattuto il sedere su ogni gradino con dolore sempre crescente, solo allora Lara si rese conto che non ci era capitata lì di sua volontà.

L'unico desiderio che aveva era di entrare nella sua stanza, anche perché era l'ora di andare a letto. Ma non ci era arrivata, al letto.

Ricordava di aver salito i gradini, dopo avere spento le luci dabbasso e acceso quelle di sopra, che illuminavano il piccolo corridoio su cui si affacciavano le stanze e il bagno.

Però si era ritrovata lì, in fondo alla scala di legno che portava al primo piano, e non ricordava assolutamente come ci fosse arrivata. Qualcuno ce l'aveva spinta, sembrava ... Ma in casa non c'era nessuno, a parte lei e Zip, cagnolino di piccole dimensioni, che non aveva come hobby far inciampare la padroncina giù dalle scale.

Si rialzò con una mano che toccava il fondo schiena dolorante, e rifece i gradini, lenti e dolorosi, e più saliva più si domandava come diavolo avesse fatto a compiere un volo così.

Le sembrava logico che *qualcosa* aveva provocato un suo balzo all'indietro, e poi, messo il piede in fallo sul primo gradino, era precipitata giù come una stupida. E non poteva che essere un *qualcosa* non gradevole.

Ma cosa aveva visto, che l'aveva spaventata?

Sentiva come un vuoto in testa (e anche un bernoccolo).

Mentre saliva di nuovo, cercava di concentrarsi per ripassare i movimenti che aveva fatto: aveva abbassato la maniglia, aveva acceso la luce prima di aprire del tutto la porta, poi aveva spalancato e aveva visto sul letto ...

Cosa?

E si era ritrovata, dolorante, giù.

Quindi mancava un pezzo del puzzle, l'attimo intercorso tra quello che aveva visto e il volo verso il basso.

Adesso notò con sorpresa che la porta era chiusa. E non ricordava neanche questo, cioè di averla tirata. E si chiese come avesse fatto a precipitare chiudendosi la porta dietro. Fuori da ogni logica, senz'altro. Cominciò ad avere paura per davvero.

Quindi, già sul penultimo gradino, a pochi passi da quel mistero, le venne l'idea di tornare giù (con le proprie gambe, stavolta) e di chiamare qualcuno sul cellulare, lo zio Omero o il padre, che erano insieme perché invitati a una cena dalla farmacista. Con loro c'era anche sua madre.

Stava per approvare a maggioranza la sua stessa idea, e quindi scendere silenziosamente e andare al telefono, quando un rumore appena percepibile proveniente dalla camera la fece voltare.

La porta ... la porta!

Lara vedeva che stava lentamente e silenziosamente girando sui cardini, rivelando il celeste della sua stanza, i suoi mobili, il bruco verde e il letto. E poi ...

Appuntò stupita gli occhi.

Se li stropicciò, si accertò di aver guardato bene.

Una cosa così non l'aveva mai vista prima.